

IL DIALOGO FRA IL GIUDICE E IL CAPO COSCA

Quando l'ergastolo è tortura, non pena

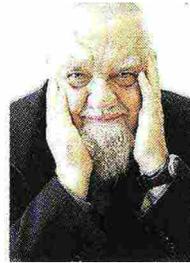
«**U**na pena fine a se stessa che non dà luogo alla speranza è una tortura, non una pena». Così, con la consueta parresia ed efficacia, papa Francesco si è espresso ancora una volta il mese scorso contro l'ergastolo. Da più parti anche in Italia si levano voci contro questo tipo di pena che, pur considerata dalla Corte compatibile con la Costituzione italiana, ne contraddice il dettato dove prevede che «le pene ... devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27). Ma sappiamo, e ancora in questi giorni ne abbiamo sentiti sinistri echi, che molti ritengono esistano crimini tali da invocare per il colpevole se non la pena di morte - e si badi che oggi un referendum in tal senso avrebbe tragicamente buone probabilità di reintrodurla anche in Italia - almeno che «marisca in carcere», che «si butti la chiave della sua cella» e altri simili sfoghi verbali che solo lo stato di diritto può impedire che divengano azioni.

Ma se vogliamo ritrovare un po' della nostra umanità nel pensare all'universo carcerario vale la pena leggere le stupende, commoventi pagine con cui Elvio Fassone nel suo *Fine pena: ora* (Sellerio) ricostruisce la pluriennale corrispondenza tra lui - giudice al maxi processo contro la mafia catanese a Torino - e Salvatore, giovane capo cosca condannato all'ergastolo proprio da Fassone. Una corrispondenza nata dall'umana audacia di Fassone che sente di dover scrivere a quell'uomo cui ha legittimamente e giustamente negato per sempre la vita civile e sociale perché ne ha colto, nelle pieghe di un processo rigorosissimo a crimini spietati, dei tratti di umanità degni di rispetto. Una frase - «se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia» - buttata lì da Salvatore durante la fase processuale ha scosso il giudice e così, a sentenza pronunciata, Fassone scrive e sorprendentemente riceve risposta. Per ventisei anni («nemmeno tra due amanti è pensabile uno scambio di lettere così lungo», annota l'autore) le lettere si incrociano - «Caro presidente ... Caro Salvatore» - così come si accavallano speranze e delusioni, attese e disperazione, trasferimenti e semi-libertà, tentati suicidi e rassegnazioni, sogni e incubi, miserie e grandezze di persone brutalizzate nei sentimenti. Alla fine il filo di empatia si spezzerà, l'«ora» del fine pena giungerà in anticipo, ma non sarà dettata da alcun beneficio di legge bensì dalla sconfitta della resistenza umana. Così la vendetta raffreddata nella squallida routine dei penitenziari avrà avuto il sopravvento sulla giustizia riparatrice.

Abbiamo amaramente

bisogno di pagine come queste: non tanto per avere un saggio in più sulle condizioni nelle carceri, nemmeno per elaborare teorie o invocare pur doverosi cambiamenti, ma per riscoprire l'essere umano là dove nessuno pensava potesse ancora esserci, per capire che un ergastolano non resta la stessa persona che ha commesso i crimini, per convincerci che davvero l'ergastolo «è una tortura, non una pena».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI
ENZO BIANCHI



Elvio Fassone
«Fine pena:
ora»
Sellerio
pp. 216, € 14

